

IL TERZO ROMANZO DELLA SCRITTRICE INGLESE

→ ALDERMAN

Il maestro della vita tra croce e delizie

di ENRICO TERRINONI

●●●Che significa mentire? A che serve, e cosa c'è dietro le bugie? In inglese, quest'ultimo quesito si tradurrebbe in un interessante gioco di parole: *what lies beneath lies?* Mentire è uno dei primi comportamenti che apprendiamo da bambini, e i migliori in questo campo diventano poi statisti e guru assolutamente «credibili». È la natura del linguaggio stesso, in un certo senso, a invogliarci a mentire; o meglio, a camuffare le verità velandole di menzogna.

Le bugie, come ogni atto linguistico, hanno un effetto sulle nostre vite. Possono cambiare il mondo esattamente quanto le verità rivelate. Possono intervenire sul passato come sul futuro. Prendiamo il discorso religioso: i credenti si fidano, e si affidano a testi sacri reputati veri in quanto «ri-velati», ovvero, «velati di nuovo». Per questo, una famosa occultista ottocentesca, nel proporre la sua religiosità alternativa, sceglieva spesso di usare il termine *unveiled*, ovvero disvelato, e non rivelato. Il discorso religioso non è credibile *per sé* in virtù delle qualità intrinseche dei testi che lo veicolano, ma principalmente grazie alla «disponibilità» degli ascoltatori a darvi credito, a «velarlo» di credibilità.

I cosiddetti «testi sacri» delle varie religioni non sono soltanto una rappresentazione del passato accettata da chi vorrà in quanto «verisimile», ma costituiscono anche uno sguardo sul futuro, in virtù della loro ambizione a diffondere un insegnamento, un *exemplum*. Tuttavia, se leggere il futuro attraverso il passato è operazione sempre scivolosa – come dimostrano i rigurgiti di revisionismo che abbiamo continuamente sotto gli occhi – leggerlo sulla base di un passato menzognero, è un azzardo non da poco. Del re-

sto, non è affatto facile distinguere tra verità e menzogne sulla base delle «tracce testuali» lasciate in nero su campo bianco.

In secondo luogo, una narrazione può apparire falsa ad alcuni, e non ad altri. Le bugie, in fin dei conti, sono parte integrante delle nostre strategie comunicative, e bisognerebbe tener presente, più spesso di quanto non accada, come vengano utilizzate intenzionalmente per propagare discorsi ideologici e puntuali mis-rappresentazioni del reale, presente o passato che sia.

Manganelli definiva la letteratura come menzogna: nella *fiction*, in realtà, non si può mentire, né dire la verità, né fare errori. Ma a meno di non voler considerare i venerandi «tasti sacri» esclusivamente all'interno di della critica letteraria, l'equazione proposta non può non metterci a disagio. Ne è una dimostrazione l'ultimo libro di Naomi Alderman, *Il Vangelo dei bugiardi* (Nottetempo/Feltrinelli, pp. 285, € 17,00). In una sorta di appendice sulle fonti, la giovane e promettente scrittrice britannica dichiara «questo romanzo, naturalmente, è un'opera di fantasia ... tuttavia...» e segue una serie di citazioni dai *Vangeli*, dal *Talmud* e dalle opere di Tito Giuseppe Flavio – scrittore di origine ebraica morto a Roma intorno al 100 d.c. – che danno al lettore l'impressione, nonostante i ricami letterari, che una sorta di verità questo nuovo «vangelo» la proponga; se non fattuale, perlomeno relativa allo «spirito», e anche alla ricostruzione dei contesti.

Il bel libro di Alderman si inserisce sulla scia del *Vangelo secondo Gesù Cristo*, di José Saramago: pur non riproponendone la tensione etica, il romanzo portoghese che deve essere stato tenuto presente in più d'un luogo, soprattutto nella scelta di rendere

incalzante la narrazione, e nell'accento sulla carnalità nei rapporti tra i personaggi. Ma a differenza di quanto avviene tra le pagine dello scrittore portoghese, le «rivelazioni» di Alderman non hanno nulla di profetico. Se Saramago metteva in bocca a un Cristo sulla croce le potenti parole: «perdonatelo, perché non sa quello che fa», rivolte a un Dio padre-padrone, vendicativo, misantropo, e odiatore della sua stessa creazione, in questo vangelo dei bugiardi la figura al centro della narrazione è un semplice Yehoshua di Nazareth, un guaritore e un maestro itinerante, a tratti molto pieno di sé, che sul finire della vita e del percorso ama essere indolentemente idolatrato. Ama bere in compagnia e circondarsi di adulatori, e mai suggerisce, se non vagamente e in senso lato, una sua possibile discendenza divina. È poi un Gesù quasi ingrato nei confronti della famiglia di origine, e della madre che l'ha generato. Lei, Myriam, lo disconosce come «un traditore, un capopolo, un bugiardo, o un pretendente al trono», ma conserva intimamente l'amore verso il suo primogenito, un tipo da sempre riservato e pensieroso, pieno di dubbi e curiosità nei confronti del creato. Ed è lei, la madre, la prima a mettere in giro una serie di bugie sul passato di Yehoshua, e su presunte profezie che già dalla prima infanzia ne annunciavano un futuro grandioso. Suo figlio è un uomo insolito per la società in cui vive, un uomo a tratti femminile e per questo ripudiato dal materialista Yosef, il falegname, che tradisce sua moglie, lascia la casa, e si sposa in un villaggio vicino.

Un ritratto umano di grande interesse è quello di Iehuda de Queirot: membro fedele del seguito di Yehoshua, di cui lo incanta il visionarismo pacifista

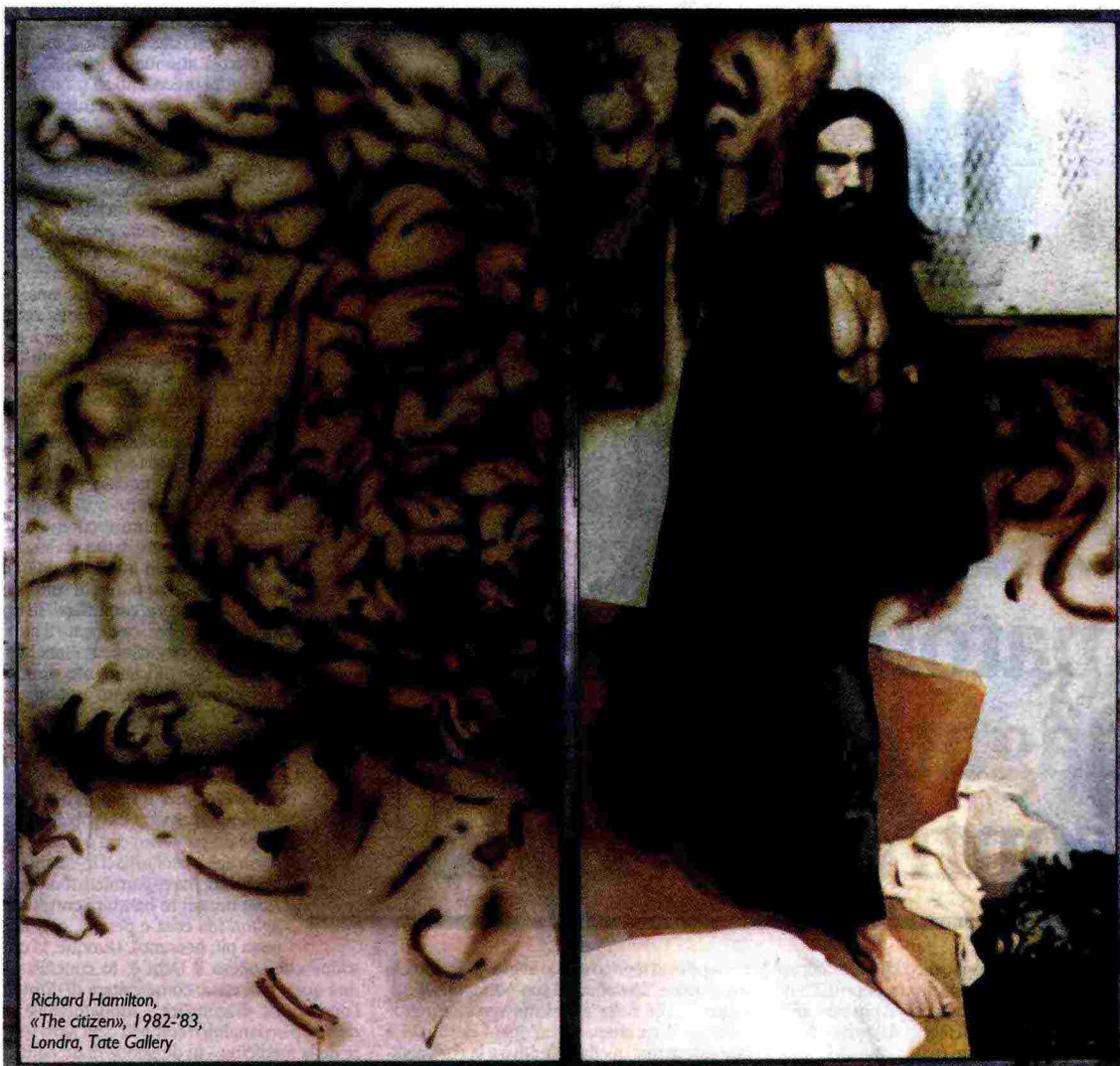
(«ama il tuo nemico»), decide di segnalare la presenza ai sacerdoti del Tempio quando comprende come il suo maestro sia ormai in preda a deliri di onnipotenza e a manie di grandezza. Ma le vicende di gran lunga più accattivanti del libro sono quelle che riguardano il rivoluzionario Bar-Avo, che si salva dalla morte tramite uno stratagem-

ma dialettico, una menzogna tramata ad arte, con cui induce in errore uno sprovveduto e feroce Pilato, segnando così, del maestro predicatore di cui ha stima e timore, la fine ingrata su una croce romana.

Il nuovo vangelo di Alderman non propone, come quello di Saramago, una versione apocrifia, che affronta l'autorità e ne riscr-

ve le prescrizioni, ma prende deliberatamente il largo a partire da cruciali nodi narrativi, volutamente sottratti alle sue fonti, e poi ricontestualizzati. Si presenta, quindi, in senso pienamente manganelliano, come una bugia, ovvero, stando all'*auctoritas* di un grande dizionario storico, come un'affermazione fatta con l'intento di ingannare: ed è qui che va cercata la sua letterarietà.

**«Il Vangelo dei bugiardi»
di Naomi Alderman:
non una versione
apocrifia alla Saramago,
ma una strategia
della menzogna intorno
a un Gesù rivisitato**



Richard Hamilton,
«The citizen», 1982-83,
Londra, Tate Gallery